

# INCONTRO D'AUTUNNO 2023

*Prof. FRANCESCO BOTTURI*

## **ACCETTARE DI VIVERE UNA "VITA RICEVUTA"**

Pensando al tema, ho fatto una variazione che ritengo essere anche una miglioria quanto all'effetto costruttivo che può avere; cioè, fare una panoramica, essenziale evidentemente, delle tendenze di oggi, delle problematiche tipiche, che per altro più o meno conosciamo; ho pensato di reimpostare la questione in termini positivi. Potremmo anche dire prendere consapevolezza di ciò che è in gioco, dell'idea stessa di assumere coscientemente, culturalmente, la vocazione dei nonni e vedere come questo impatta in modo significativo e anche problematico la cultura di oggi. Vorrei incentrare la cosa sul positivo di ciò che ci pertiene anche perché, in realtà, è soltanto se si capisce meglio che cosa è in gioco, quanto alla vocazione umana, secondo la natura e secondo la fede e, quindi, che cosa è in gioco anche nella condizione anziana, che si può misurare la difficoltà, la provocazione che la cultura contemporanea è.

Provo a porre la questione di partenza, che trovo contenuta nel titolo che il nostro Arcivescovo ha posto alla sua ultima lettera pastorale 2023-2024. Il titolo con quel che ne consegue è davvero interessante. Una formulazione della questione essenziale bella e persuasa, oltre che esigente. Il titolo di questa proposta pastorale è: "Viviamo di una vita ricevuta". Un'evidenza, che la vita non ce la diamo da noi, ed una prospettiva della fede assolutamente essenziali. Un'evidenza non evitabile, però eludibile: fare come se non fosse evidente. Perché, anche se non ce ne rendiamo conto, ciascuno di noi, sempre, prima o poi, più prima che poi, è portato di fronte a questa evidenza. In realtà credo che sia una cosa che si impone soprattutto con l'adolescenza e da lì in poi lungo tutta la storia di una vita; è proprio nell'adolescenza che si è posti di fronte al fatto che si vorrebbe essere se stessi, autonomi, liberi, mentre, nello stesso tempo, bisogna fare i conti con un'appartenenza che a volte è vissuta in modo leggero, a volte è vissuta in modo pesante, a partire dalla famiglia da cui si proviene ecc.

Essere posti di fronte a questa evidenza vuol dire anche essere posti di fronte a una scelta tra il ricevere la cosa come un dato di fatto inesorabile oppure come un dato di partenza a cui mettere rimedio; come se tutto il resto della vita fosse dato quasi per ovviare a questa cosa e per impadronirsi della propria vita. Se ci pensate questa è la questione che ciascuno di noi ha dovuto affrontare e che affronta fino all'ultimo giorno della sua esistenza: se vivere il proprio progetto di vita come una rivalsea rispetto al punto passivo iniziale dell'essere dati a sé stessi, di aver iniziato da un puro ricevere oppure se il dato iniziale diventi l'oggetto di una ricerca e di una domanda, intuendo che dentro questa condizione c'è una indicazione radicale, più fondamentale di

ogni fondamento, cioè appunto il fatto che tutto inizia da un essere dato e ricevuto; e che questo dato può essere accolto, elaborato, fatto proprio in un'esistenza che non cerca di ovviare all'inizio passivo, vuole far sua questa come "forma" dell'esistenza stessa. Se ci pensiamo già nei bambini piccoli troviamo in atto questa questione drammatica. C'è il nipote docile, riflessivo per il quale è ovvio che la sua vita è ricevuta ed in fondo ne è contento e c'è il nipote, oppure lo stesso nipote in altri momenti, che si vede benissimo che è insofferente, che vorrebbe che la vita fosse tutta a sua disposizione, ecc. Se andiamo avanti nell'età, quanti abbiamo incontrato che ci hanno testimoniato questa capacità, che potremmo dire religiosa, di accettare il punto di partenza e chi invece smania perché deve sostituire il punto di partenza, quasi fosse un'ignominia, per stabilire il proprio impero sull'esistenza... E di imperatori della propria esistenza nella nostra vita penso che, tra adulti, ne abbiamo incontrati parecchi ... Noi stessi, viviamo questa ambivalenza.

Detto in altri termini, dentro questa evidenza iniziale sta il problema della *vocazione all'umano*, cioè questa evidenza è una voce che richiama oppure è qualcosa contro cui vuoi lottare? Scrive mons. Delpini: "vivate di una vita ricevuta, cioè siete vivi perché chiamati alla vita dalla promessa della comunione con il Padre tramite la partecipazione alla vita di Gesù." In una bella sintesi afferma che l'essere dati a sé stessi tramite altri è il segno di una vocazione positiva, chiamata alla vita da una promessa. In realtà questa vita ricevuta all'inizio è chiamata a riceversi ancora di più, è una chiamata ad un dono maggiore, superiore, veramente radicale perché totale e definitivo, cioè la comunione con Dio tramite la partecipazione alla vita di Gesù. L'evidenza del nostro inizio non è banale né ovvia; invece nasconde, come in uno scrigno, tutta la problematica di cosa voglia dire poi vivere la propria esperienza, costruire l'esistenza. Sono due chiavi alternative, quella che accetta e cerca un senso e quella che invece il senso glielo vuole attribuire, sostituendosi il più possibile al punto di partenza.

Tutto questo c'entra con la cultura contemporanea. Il nostro tempo è un tempo che ha una sua radicalità particolare, c'è come un momento complessivo in cui il nostro mondo culturale occidentale arriva e non può che arrivare a fare i conti con sé stesso. I conti con sé stesso sono: che cosa ha costruito la grande vicenda della modernità? Il nostro passato è qualificato dalla vicenda tutta particolare, gigantesca e multiforme che si chiama "modernità", che, in un certo senso, ha proprio a che fare in modo particolare con la questione di cui abbiamo parlato. La modernità, nella sua anima profonda è stata sostenuta da una domanda fondamentale: l'uomo è in grado di prendere in mano la propria esistenza o è vincolato a un'insuperabile dipendenza? E se è in grado di prendere in mano la propria esistenza, questo che cosa significa? Che cosa vuol dire prendere in mano la propria esistenza, per portarla dove? La modernità è stata un lungo tempo di grande dialettica sul *senso*; è stata un momento grande perché comunque è stata certamente un momento di risveglio, di scoperta di dimensioni antropologiche

fondamentali; ha vissuto la scoperta consapevole e drammatica del "soggetto", come colui che prende in mano sé stesso e che si gioca sull'idea di "possesso". Cosa vuol dire possedere l'esistenza? Se l'uomo si distingue dagli altri esseri viventi è perché è capace di autopossesso (che lo distingue di principio anche dalla cosiddetta intelligenza artificiale).

Che cos'è l'auto-possesso? L'età moderna, in particolare, è stata la testimonianza che l'uomo ha sfidato la storia alla luce di quest'idea, scoprendo così moltissime cose di sé e del mondo; un'energia gigantesca di scoperta, di costruzione, di progettazione, ma, allo stesso tempo, anche via via l'elaborazione dell'idea, che ha prevalso, che l'auto-possesso deve andare insieme alla eliminazione di ogni presupposto. Questa è la sostanza dell'ateismo: non c'è presupposto, non c'è misura previa. L'uomo si sostanzia di ciò che comprende di sé e di ciò di cui è capace con le sue forze. Identificare il senso dell'esistenza con la propria opera è il cuore anche delle grandi ideologie del Novecento. L'uomo è il suo farsi, in cui è riposta la sua esistenza e la sua salvezza. Gramsci è autore importante per capire il tempo di oggi. L'uomo è la sua prassi, l'uomo è ciò che fa, quindi l'uomo ha il diritto-dovere di sostituire tutti i presupposti possibili e immaginabili, per poter ricostituire l'esistenza secondo il proprio progetto e la propria capacità. La questione del gender è l'ultima fiammata di questo tipo di visione. Il tema del gender non è il problema della identificazione sessuale, che è piuttosto un problema clinico specifico. La teoria del gender inizia quando si assume l'incertezza umana sulla propria sessualità come segno che l'uomo deve decidere di sé stesso. E così l'omosessualità è vissuta. Così l'omosessualità è diventata la bandiera del fatto che la polarità sessuale è a disposizione, come ogni altra cosa; una libertà che si riprogetta integralmente. Il fatto che un certo costume sessuale rivendichi uno spazio specifico non sarebbe culturalmente un problema; invece, lo è per tutta la carica ideologica che porta con sé. Noi siamo ad un punto estremo, in cui su qualunque cosa, in qualunque ambito, l'ideale è non avere condizionamenti, perché l'ideale di una vita riuscita è una vita che supera condizionamenti di qualunque tipo e progetta sé stessa nella misura più integrale possibile. Questa è l'anima profonda che contraddice in modo frontale l'idea del "vivere una vita ricevuta"; al contrario, viviamo una vita costruita, ecco lo slogan contrario. Questa radicalità ci è anche permessa dal fatto di avere a disposizione tecnologie inaudite; e una tecnologia è sempre un modo di auto-possesso. La tecnica di per sé trasforma qualunque condizione data in qualcosa che tu progetti e che fai tu. È questa l'età storica in cui diventa possibile pensare di rendere integrale l'autoreferenzialità.

Ma qui bisogna aggiungere un punto, altrettanto importante: pensare la vita in quanto ricevuta non è solo un dato di fatto ed una indicazione di senso, ma è anche un metodo di vita. La vita non è semplicemente ricevuta, ma il fatto di essere ricevuta è indicativo di come la vita vive e il non rispetto di questo destina la vita alla morte. Il metodo della vita è di trasmettersi; la trasmissione della vita è la condizione della continuazione della vita. La vita

non muore se non si ferma a sé stessa. Una vita che non si trasmette è una vita destinata alla morte. La vita si mantiene nella misura in cui si trasmette. Nel momento in cui smette di trasmettersi, muore. Perciò la vita chiede di essere trasmessa, porta in sé l'inclinazione spontanea a trasmettersi. Quindi per S. Tommaso trasmettere il bene della vita è un principio fondamentale della morale e del diritto. La trasmissione della vita si chiama generazione; perciò, la categoria della generazione è fondamentale per capire l'esistenza. Nella specie umana, dove non c'è inclinazione alla generazione, predomina un "istinto di morte" (S. Freud). Nell'uomo il generare non è mai puramente biologico. La sua generazione biologica è umana nella misura in cui è parte di una coscienza generativa che non è biologica. Anzi l'uomo trasmette necessariamente la vita non soltanto nel suo aspetto biologico. La generazione umana comporta sempre anche un'idea (per quanto implicita) di "eredità", di eredità genetica, economica, morale, spirituale, ecc., cioè l'idea di qualcosa che si vuole trasmettere, come continuazione di coloro che generano. La vita umana è tale vita nella misura in cui desidera/vuole generarsi in altri, trasmettersi in altri, comunicarsi. Per noi si tratta di far esistere altri soggetti e quindi è tutto un mondo intero che viene trasmesso ovvero un mondo "culturale", in cui le analogie tra il fisico e lo spirituale sono fortissime.

Quindi la categoria di "generazione" è decisiva perché riempie di dinamicità l'esperienza. In realtà, si fa esperienza cercando di generare vita. Il vettore dell'esperienza umana è il vettore della generatività. Una società è fatta di riconoscimenti generativi, tant'è vero che, quando uno si sente emarginato è perché non si sente riconosciuto: vattene per i fatti tuoi, cioè noi non abbiamo nessuna intenzione di farti rientrare in ciò che noi generiamo, tu non c'entri, non sei parte della nostra generazione. E la vita sociale è un continuo incrocio di rapporti generativi e rapporti non generativi. Le relazioni umane sono vive nella misura in cui sono attive e produttive. E la produzione massima è la produzione di altri sia in senso fisico, sia in senso morale, sia in senso spirituale. È come il tema delle generazioni. Ed essere parte di una catena generativa è fondamentale. Forse non abbiamo fatto caso che nel Magnificat, preghiera sintetica della storia di Israele e del suo compimento, Maria per tre volte in dieci righe, parla di generazione: "d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata..." – "di generazione in generazione la sua misericordia..." – "ricordandosi della sua misericordia... per Abramo e la sua discendenza". L'ebrea Maria, coinvolta nell'Annunciazione, nell'Evento eccezionale, quando comincia a capire il senso dell'accaduto, immediatamente lo proietta in termini generativi. Ha capito che lì c'è il centro di irradiazione della generazione, una generazione per cui è stato messo al mondo Israele ed è iniziata la sua storia e quella di tutte le generazioni. Se ci pensiamo, la categoria generazione, sulla bocca di Maria, è la categoria decisiva. Se uno togliesse questa dimensione, farebbe sparire il cristianesimo, come accade in tutti gli spiritualismi religiosi. Al contrario, l'evento cristiano porta al suo culmine l'idea di Dio, Padre e Figlio nello Spirito Santo, come rapporto generativo eterno. La Trinità è una comunità auto-generativa.

Viviamo in un mondo che cerca di dimenticare, cancellare, emarginare, sterilizzare queste cose. Ecco, una generatività sterilizzata. E questo credo sia il buco nero nella vita degli uomini di oggi, perché senza queste cose, che danno una dimensione tridimensionale all'esistenza, l'uomo si spegne ed anche il cristianesimo viene assunto in modo spiritualistico, comunque astratto. Educazione a questa sensibilità è un compito fondamentale, che riguarda tutto l'uomo, ma in particolare l'ambito delle relazioni affettive e familiari, non casualmente oggi oggetto dell'attacco alla Chiesa. Queste forme di auto-possesto, che non a caso toccano i temi sesso, genere, famiglia, generazione, sono preda di una mentalità nichilista. Dobbiamo strappare al nichilismo queste cose e riguadagnare il giudizio cristiano su queste cose.

*(trascrizione corretta dall'autore)*